La grande mostra di Palazzo Pitti

Nelle ultime opere dell'artista la conferma di una continuità espressiva che ha un rilievo centrale nella cultura figurativa del '900 Un gusto del «primitivo» che filtra la tradizione iconografica russa attraverso l'esperienza delle avanguardie

Firenze si addice a Chagall

FIRENZE — In una stagione ormai lontana, nel 1914, Marc Chagall insieme ad altre prove della sua eccezionale energia espressiva ha dipinto un quadro di particolare importanza, «L'ebreo in rosso». Sulla parte sinistra del fondo della tela, insieme ad altri suoi ideali maestri, l'artista ha allora ritenuto necessario inserire i nomi di Cimabue e di Giotto, i primi maestri dell'antica pittura toscana. Conclusa la sua prima esperienza parigina, e dopo un soggiorno a Berlino dove aveva tenuto una mostra presso la galleria «Der sturm», Chagall rientra in Russia, per stabilirsi nella sua Vitebsk (dove era nato il 7 luglio del 1887). In questi mesi, insieme a tutta una serie di opere dedicate alla realtà della vita ebraica, da «Giorno di festa» a «L'ebreo in verde» a «Su Vitebsk», Chagall ripensa ai grandi maestri toscani, così come nell'autobiografia, per descrivere determinati aspetti della città natale sente il bisogno di riproporli «semplici ed eterni come gli edifici degli affreschi di Giotto» (allo stesso modo, nello stesso testo, verranno evocati i nomi di Masaccio e di Piero della Francesca).

In questi giorni Chagall ha voluto portare il suo lavoro più recente nella terra dei suoi archetipi prediletti, a Firenze, dove è in corso (fino al prossimo 30 settembre) nelle sale di Palazzo Pitti una rassegna di sessanta opere eseguite fra il 1967 e il '77. Non si tratta di una novità assoluta in quanto (con qualche lieve variante) la mostra è quella tenutasi nello scorso inverno al Louvre presso il Pavillon de Flore in occasione dei novanta anni dell'artista. Detto questo, è però da aggiungere un fatto significativo: il legame tutto particolare che in questi ultimi tempi Chagall sembra aver stabilito con Firenze. Un rapporto, fra l'altro concretizzatosi nell'ottobre del '76 con il dono del suo «Autoritratto» per la collezione degli Uffizi. Assai rare sono le mostre pubbliche che in Italia gli sono state riservate (la sola di ragguardevole portata resta quella organizzata a Torino nel '53). Pur nel rispetto delle diverse opinioni critiche, non c'è dubbio alcuno che la mostra fiorentina è di un grande rilievo, considerata la centralità di Chagall all'interno della vicenda espressiva novecentesca, che per molti versi è ancora oggi in buona parte da investigare. Nelle opere esposte, si coglie l'immagine di un artista saldamente contraddistinto da una straordinaria carica militante, quasi a ribadire il convincimento estremo nell'assoluto valore di un'operosità costante, tenace che procede ormai da più di settant'anni.

Anche se largamente conosciuti, alcuni momenti della storia chagalliana meritano in ogni modo di essere richiamati alla memoria. Gli esordi sono tutti legati alla terra russa, motivo rimasto costante nella sua esperienza (con qualche forzatura a questo proposito, Goldmann ha scritto che «la società occidentale non esiste nella pittura di Chagall, né come presenza né come assenza»). La nascita a Vitebsk, figlio di una modesta famiglia ebrea, gli anni di collegio, la partenza per Pietroburgo (1907), la scuola di Leon Bakst, l'incontro con la futura moglie e protagonista di tanti suoi quadri Bella Rosenfeld, quindi le stazioni di una sorta di ideale tappa sul tema del [illegible] Parigi, l'incontro con i pittori e soprattutto con gli scrittori, con Apollinaire, le prime partecipazioni ai salons, la conoscenza di Larionov.

Dagli esordi fino ad oggi

Dopo la nostra bella tesi, è di nuovo in Russia a Vitebsk. Durante la guerra e poi la rivoluzione, commissario per le Belle Arti a Vitebsk (1918-1919), dove ha forti contrasti con Malevic e gli altri suprematisti. Arrivo a Mosca (1920) e primi lavori per il teatro (con decorazioni per il teatro ebraico). Nel 1923 abbandona la Russia e ritorna a Parigi dove, confortato da riconoscimenti sempre crescenti, Chagall vivrà fino al 1941, al momento cioè del suo trasferimento negli Stati Uniti in seguito allo scoppio della guerra ed alla campagna antisemitica. Nel '44 muore la moglie. Rientrato definitivamente in Francia, si stabilisce prima a Vence e poi a St Paul. Dove risiede tuttora. Un secondo matrimonio (nel '52 con Valentine Brodsky), viaggi, esposizioni in tutto il mondo, decorazioni pubbliche.

Personalità del tutto eterodossa anche all'interno dell'avanguardia storica, Chagall continua ad apparirci nelle vesti di un personaggio di non semplice lettura. Evidentemente non sono mancate le influenze e le coincidenze: l'atmosfera russo ebraica, i fauves e i cubisti, alcuni degli assunti del «Cavaliere azzurro», la primogenitura surrealistica riconosciutagli (anche se solo nel '41) da Breton. Questa è forse una parte degli ingredienti capaci di spiegare la pittura di Chagall: resta il fatto incontrovertibile della originalità della ricetta, del segno inconfondibile di un artista che si è sempre come trincerato dietro una sorta di intelligente candore. «Chagall — ha scritto una volta Mircea Eliade — ha riscoperto il mistero e il carattere sacro della natura». Gaston Bachelard ha affermato che «Marc Chagall ha nei suoi occhi tante immagini che per lui il passato conserva i colori pieni e la luce delle origini»; infine un giudizio dello stesso artista: «Io cerco di riempire la mia tela di forme sonore».

Le «forme sonore» quindi (dove l'aggettivo rimanda senz'altro alla «voce» del colore) quali veicoli per andare più avanti, in una magica fantasia di immagini, verso una riscoperta della natura o di quel «surnaturel» tanto felicemente colto da Apollinaire durante la sua prima visita allo studio dell'artista.

Sessanta le opere esposte a Pitti, tutte provenienti dall'atelier di St Paul ed eseguite negli ultimi anni. Ospitate nella grande sala bianca e in due locali attigui, i quadri trovano un'adeguata collocazione in un ambiente adeguato, allestito da Piero Micheli, dopo la visita alla mostra, un percorso attraverso il palazzo conduce i visitatori alla Meridiana, dove è stato apprestato un audiovisivo (a cura di Ettore Allegri) dedicato al complesso dell'opera chagalliana nel contesto più generale della cultura europea del Novecento. Il catalogo, poi, riproduce l'insieme delle opere ed è introdotto da due contributi critici di Maurizio Calvesi e Vittorio Strada.

Una chiave di lettura

Per quanto riguarda alcune osservazioni generali, una chiave di lettura viene offerta proprio da un passo di Calvesi, nel quale si osserva che «. Chagall ripropone ogni volta tutto se stesso in ogni nuovo dipinto e lo fa con uno slancio che sfida vittoriosamente il manierismo». Se i cosiddetti temi saranno dunque quelli di sempre, forse non è superfluo ribadire almeno alcuni dati costitutivi di questa estrema stagione. Da un lato la più densa grumosità della pittura, dall'altro uno scavo ulteriore nei confronti di ben precise esperienze classiche, del resto sempre attive all'interno del bagaglio stilistico dell'artista (dal Greco a Tiziano a Tintoretto). A questo proposito insieme all'allungarsi delle dimensioni fisiche delle figure, andrà segnalata la pressoché costante costruzione ellittica o diagonale dell'immagine intorno ad un ipotetico centro focale.

Ancora in merito alla struttura del quadro, non mancano esempi di procedimento per epifania, e questo soprattutto nelle opere più recenti, dove le diverse sezioni cromatiche rimandano all'evocazione di suggestive fantasie («Ricordo del flauto magico», «Il sogno», «La strada del villaggio», «Il mito d'Orfeo»). In tal senso, ai fini di una conclusiva esemplificazione, resta da citare un quadro come «Il riposo» (1975) dove la partizione della pagina in tre precise zone emotive, la donna, il villaggio, l'uomo e l'animale acquista il suo momento unitario nella grande leggerezza del colore.

Ritornando quindi a quell'anno 1914 dal quale si sono prese le mosse, non sarà stato davvero un caso che nella sua prima esposizione a Berlino Chagall fosse affiancato a Paul Klee: a tanti anni di distanza e dopo tante vicende, nella piena maturità della sua esperienza, Chagall sembra riavvicinarsi al compagno di un tempo ormai lontano, entrambi massimi protagonisti di una storia caratterizzata dall'amore per la poesia e per la straordinaria bellezza delle cose del mondo.

Vanni Bramanti

Nella foto in alto: Marc Chagall, «Au village» (1973)

Un volume sulla ricerca spaziale in Italia

A che punto è la partecipazione italiana ai programmi aerospaziali? Quale l'apporto scientifico e tecnologico? Quali i futuri impegni della ricerca? Quali gli orientamenti? Quali i finanziamenti e i risultati concreti? A questi interrogativi, che si sono intrecciati anche ad accese polemiche, cerca di rispondere un volume («L'Italia nello spazio prima e dopo Sirio») che Luciano Razzo e Bruno Anatucci hanno recentemente pubblicato presso la «Fratelli Palombi» editrice.

Il libro è una inchiesta giornalistica che documenta le tappe più recenti del nostro paese in questo campo: dai primi tentativi di Luigi Broglio con le sonde che partivano da Perdasdefogu, al lancio del primo satellite italiano a Wallops Island negli USA alle ricerche universitarie al satellite «Sirio», punto di approdo della tecnologia italiana, fino ai progetti futuri, alla partecipazione al programma «Spacelab» (che prevede fra l'altro entro la fine del '80 [illegible]).

Il volume contiene fra l'altro una sorta di «cronaca» che ripercorre [illegible] polemiche sulla «cattedra spaziale» dell'Italia. Accanto a ciò, compare una accurata scheda tecnica che consente di conoscere il contributo fornito dalle industrie italiane alla realizzazione del progetto «Sirio». Una serie di tabelle consente inoltre la consultazione, in forma cronologica, [illegible] di tutti i satelliti, attività e progetti del nostro paese, le missioni spaziali americane e sovietiche e una dettagliata informazione sulle conoscenze acquisite con i lanci e le sonde aerospaziali.

«L'Italia nello spazio dopo Sirio» contiene molte numerose fotografie che documentano le tappe della storia della conquista dello spazio insieme ad una consistente bibliografia.

Le ragioni della crisi tra Pechino e Hanoi

Vietnam: perché i cinesi se ne vanno

Con le misure di nazionalizzazione del commercio, che hanno investito anche la comunità di Cholon, sono emersi vecchi attriti rimasti in ombra durante la guerra

Dal nostro inviato

HANOI — *La pace cominciò tre anni fa nel Vietnam con il coronamento di un grande sogno, che era stato di Ho Chi Minh e da lui consegnato nel testamento lasciato al suo popolo, la sconfitta dell'imperialismo americano e la riunificazione del paese. Ora Hanoi e Saigon non distano più l'una dall'altra trent'anni di storia, ma solo tre ore di aereo, e la rotta si svolge tutta su un paese nel quale non sono più erette barriere artificiali e sul quale non si aggirano più eserciti stranieri. Ma la rotta si svolge anche su un paese che ha affrontato la pace in modo totalmente dissimile da qualsiasi altro paese. Per il Vietnam, la pace ha significato ritrovarsi stato sovrano fra stati sovrani, non più unico luogo d'incontro fra paesi socialisti divisi dappertutto e su ogni problema ma costretti ad unirsi nell'aiuto al Vietnam, e, fortunatamente, non più beneficiario, nella sua parte meridionale finalmente liberata, di quel flusso di dollari che per un decennio aveva creato e tenuto in piedi una seconda economia artificiale che la pace doveva fatalmente portare al collasso. Il Vietnam, con la pace, si ritrovò così solo di fronte a se stesso, e con sulle braccia, come ci dice un dirigente vietnamita, più problemi di quanto non avesse meritato.*

La pace comportò anche l'emergere di altri problemi, che la guerra aveva contribuito a soffocare sotto la superficie, come la crisi di frontiera (e fosse solo di frontiera) con la Cambogia, mentre le misure obbligatoriamente decise per assumere il pieno controllo dell'economia nel Sud facevano esplodere la crisi con la Cina, già evidente — ma non illuminata dai riflettori della pubblicità — per la questione delle isole Paracel e Spratly e del tracciato delle frontiere terrestri, ma venuta in piena e dolorosa luce dopo le misure per la «trasformazione del commercio» nel Sud: una parte importante dei commercianti, e soprattutto dei grossi commercianti, del Sud, sono di origine cinese.

I vietnamiti, mettono in rilievo che le misure contro il commercio erano state decise non sulla base di una discriminazione fra nazionalità, ma su una base di classe, e che fra i «quadri» che erano stati mandati ad attuare la decisione nel «quartiere cinese» la maggioranza erano essi stessi di origine cinese.

Il 1. maggio, tuttavia, Radio Pechino annunciava che «da qualche tempo» i residenti cinesi stavano lasciando il Vietnam «in massa», rifugiandosi in Cina. Il 4 maggio Xuan Thuy, uno dei segretari del PC vietnamita e responsabile della commissione esteri del suo Comitato centrale, reagiva con una intervista nella quale precisava che «non pochi» cinesi residenti in Vietnam avevano cominciato all'improvviso a vendere le loro proprietà ed a comprare preziosi, abbandonando poi il Vietnam attraverso vie illegali. Aggiungeva che «certi residenti cinesi con cattive intenzioni hanno sparso voci allo scopo di seminare discordia tra il Vietnam e la Cina e incoraggiare altri cinesi residenti in Vietnam. Essi hanno detto che "la Cina appoggia il Kampuchea contro il Vietnam", che "scoppierà una grossa guerra", che i "cinesi in Vietnam ne saranno vittime, così è meglio che partano al più presto"». E, ancora, che «il governo cinese fa appello ai cinesi d'oltremare perché tornino in patria per edificare il paese, e coloro che si rifiutano di tornare saranno considerati traditori».

Xuan Thuy ne conferma così le voci che già correvano ad Hanoi, sottolineava che vietnamiti e residenti cinesi erano trattati su un piano di [illegible] e senza [illegible] contributo dato dai cinesi alla causa nazionale, ricordava gli accordi raggiunti a suo tempo col governo di Pechino [illegible] Presidente Mao Tsetung e il Primo ministro Ciu En-lai [illegible] lasciare il Vietnam era libera di farlo attraverso le vie legali [illegible] l'amicizia tra Vietnam e Cina [illegible].

Ma [illegible] relazioni tra gli Stati [illegible] Pechino [illegible] residenti cinesi [illegible] migliaia [illegible] Città Ho Chi Minh [illegible] la fine di maggio [illegible] Vietnam [illegible] con un intensificarsi dello scambio di note diplomatiche e di comunicati, nei quali da parte vietnamita si proponevano incontri ufficiali per discutere della questione, mentre incontri non ufficiali erano già in corso, anche se non davano risultati.

La crisi ha così un duplice aspetto: interno al Vietnam e internazionale, e non solo perché essa metteva di fronte paesi i cui rapporti fino a qualche anno fa venivano da essi stessi descritti come quelli «tra le labbra e i denti», cioè molto stretti. *La realtà del dopoguerra ha portato non solo alla rottura di questo mito positivo, ma anche alla forzata sparizione di quel l'equilibrio internazionalista che era contrassegnato lo atteggiamento del Vietnam negli anni della guerra. Quando, si ricorda oggi con un amaro sorriso, i giornali vietnamiti non pubblicavano notizia dall'Urss che non fosse equilibrata da una notizia dalla Cina. L'equanimità nei confronti dei due «grandi» del mondo socialista ci veniva confermata ancora qualche settimana fa, quando un dirigente vietnamita spiegava che Le Duan, il segretario del partito, è andato a Mosca ed ha ringraziato l'Urss e la Cina per l'aiuto fornito durante la guerra; e poi è andato a Pechino e qui ha ringraziato la Cina e l'Urss per lo stesso motivo. E ciò solo appena l'anno scorso.*

Di fronte agli sviluppi della crisi, nel cui [illegible] Hanoi è stato abbandonato l'abile esercizio di controllare lo stato dei rapporti tra Vietnam e Cina osservando a che punto fossero i lavori al ponte sul Fiume Rosso, che rappresentava il grande dono postbellico della Cina al Vietnam. Se i lavori procedevano speditamente, se ne deduceva che i rapporti erano buoni [illegible].

[illegible] dei rapporti tra i due paesi è tale che [illegible] possiamo sembrare [illegible] da una parte, cioè da quella dell'Urss [illegible] tra gli Stati [illegible] da uno dei protagonisti della crisi — la Cina — come un [illegible] anche se [illegible].

[illegible] del Vietnam [illegible] la guerra [illegible].

[illegible] una Cambogia i cui dirigenti rompono col passato, che era così intimamente legato al Vietnam, e ricorrono alle armi contro [illegible] una Cina che forse non è interamente soddisfatta della Cambogia [illegible].

[illegible].

[illegible].

Emilio Sarzi Amadè

Una foto diffusa da Pechino: una profuga cinese proveniente da Città Ho Chi Minh accolta in un villaggio di frontiera nella provincia dello Yunnan

Bilancio di un'esperienza a Venezia

Cosa chiede lo scolaro alla città

Un insieme di «itinerari educativi» che tendono a mettere i ragazzi in un rapporto critico con la realtà del territorio e le sue istituzioni culturali

Dal nostro inviato

VENEZIA — Una città [illegible] dei bambini delle scuole elementari? La risposta, per quanto apparentemente paradossale, è sì. Naturalmente, se ai ragazzi si insegna a conoscere la città [illegible].

Non stiamo parlando di sperimentazioni pedagogiche, bensì di un'esperienza compiuta su larga scala dal Comune di Venezia nelle classi del secondo ciclo elementare (3ª, 4ª e 5ª). Si tratta di un insieme di «itinerari educativi» che portano i ragazzi a contatto con la realtà del territorio, a conoscere l'ambiente in cui vivono ed a riflettere poi criticamente su tutto ciò. Dalla scuola alla città e nuovamente alla scuola.

Nereo Laroni, assessore alla pubblica istruzione nell'amministrazione democratica veneziana, afferma: «Siamo riusciti ad avviare a soluzione il problema più grave e urgente che ci eravamo trovati di fronte: quello della penuria del tessuto di strutture scolastiche (aule, servizi, ecc.). La quantità e la qualità delle nuove strutture realizzate ci consente ora di avviare nuove esperienze. E di assumere un ruolo di promozione per collegare la scuola alla società. Il Comune si assume un compito di questo settore non propriamente istituzionale, perché soltanto esso e non singole direzioni scolastiche può programmare un intervento che copra l'intera fase dell'obbligo».

In proposito, appaiono davvero significative le cifre fornite dall'assessore: almeno 789 delle classi del secondo ciclo vale a dire qualcosa come 600 insegnanti nell'ambito del territorio comunale veneziano hanno chiesto di partecipare quest'anno all'esperienza degli «itinerari educativi». «Non si tratta — dice ancora Laroni — delle solite visite di istruzione [illegible] precise e definite piste di ricerca, che gli insegnanti possono inserire nei loro programmi e tendono a trasformare il modo stesso con cui si impartisce ai ragazzi l'insegnamento».

L'esperienza veneziana si presenta così ricca di interesse e di prospettive che già si profila l'avvio di una sua estensione e generalizzazione. Un convegno internazionale è previsto per la primavera prossima d'intesa con altri Comuni italiani (Milano, Pavia, Reggio Emilia) e i servizi educativi della RAI.

Come è stata costruita questa esperienza, su quali fondamenti teorici e scientifici? Lo spiega Umberto Margiotta, professore di Pedagogia all'Università di Ca Foscari: «Le iniziative degli "itinerari educativi" si [illegible] come una [illegible] dell'apprendimento come struttura aperta a una problematizzazione ulteriore da parte degli insegnanti. Questi, ultimi, le hanno accolte favorevolmente perché avvertono lo stacco tra le proprie competenze e i bisogni e le richieste nuove di conoscenza che vengono dai giovani e giovanissimi. Si tende cioè a realizzare un coordinamento fra insegnanti ed esperienze di tipo attivo, non più frammentarie ma programmate. In ciò da trasformare il rapporto tra scuola e territorio da mera enunciazione a qualcosa di permanente e di scientificamente valido».

Su questo terreno il prof. Margiotta non è impegnato a titolo individuale assieme a un'equipe di esperti di operatori scolastici organizzata dal Comune e la Facoltà di lettere e l'intera Università di Ca Foscari (come, su di un altro versante, l'Istituto universitario veneziano di Architettura) che vuole realizzare un rapporto organico con la realtà territoriale. L'impegno come abbiamo detto, si è riflettuto in questa prima fase nella predisposizione delle «piste» e dei materiali degli «itinerari».

Si è partiti dalla definizione del momento teorico, la programmazione educativa; e dall'individuazione dei soggetti, che sono gli insegnanti, gli alunni, i genitori, le istituzioni culturali e sociali e le strutture del territorio, i gruppi e l'associazionismo di base.

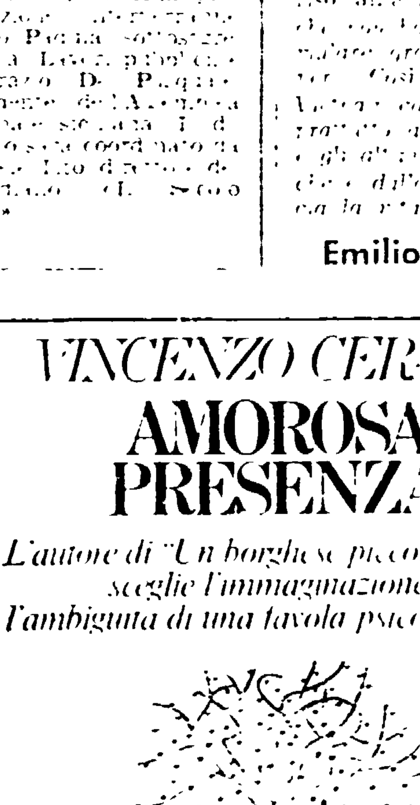
Nel territorio esistono una infinità di fonti educative, che peraltro non svolgono o svolgono marginalmente questo ruolo: dai musei alle biblioteche, dalle aziende comunali alle strutture produttive. Investire anche di questo ruolo significa chiamarle a riqualificarsi, a modificarsi. Non a caso interi settori del personale comunale e delle aziende vengono chiamati a darsi una particolare preparazione per fronteggiare «l'invasione» da parte delle scolaresche.

Certo, non tutto è facile, chiaro, definito una volta per sempre. Ad esempio lo avvio del lavoro degli itinerari educativi (dalle bibliografie per gli insegnanti, alle schede illustrate per i ragazzi ai materiali non tradizionali, occorrenti) è stato per ora finanziato, spiega l'assessore Laroni, con fondi comunali provenienti dal Casinò. Di essi si tengono le garanzie perché l'iniziativa non si esaurisca ma diventi permanente e si estenda? Intanto, ci sono indicazioni di legge, specie per quanto riguarda la distrettualizzazione scolastica e il decentramento regionale previsto dalla «382». La garanzia maggiore di irreversibilità sta però nel far diventare l'insegnamento attivo una esigenza sentita come insostituibile dalla nuova scuola», dagli insegnanti. E la «riqualificazione» degli insegnanti, fornendo loro una precisa consapevolezza scientifica di cosa significhi «ambiente» e rapporto della scuola col territorio, si presenta come una delle esigenze fondamentali da risolvere.

Mario Passi

Presentazione di uno studio sulla ricostruzione del Belice

ROMA — Il volume «Belice: [illegible]» di [illegible] Mario Pa[illegible] e [illegible] Sorzolo De Feo [illegible] ricostruzione del Belice sarà presentato questa sera a Roma nel corso di un dibattito nella sala della Stampa estera in via della Mercede, 55. Alla presentazione interverranno Pietro Pratola, sottosegretario ai Lavori pubblici, Pietrangelo Di Pasquale, presidente dell'Accademia [illegible] Il dibattito sarà coordinato da [illegible] «[illegible] XIX».

VINCENZO CERAMI
AMOROSA PRESENZA
L'autore di "Un borghese piccolo piccolo" sceglie l'immaginazione e l'ambiguità di una favola psicoanalitica.

GARZANTI